

Questioni

LO STRAORDINARIO, FEROCE BENTLEY

GLEN W. BOWERSOCK

Tra i giganti della letteratura dell'Inghilterra settecentesca, Richard Bentley è meno noto al giorno d'oggi di Alexander Pope, Samuel Johnson o Richard Gibbon, ma la sua fama al tempo era grande. Gibbon parlava di lui come dello «straordinario Bentley». Ancor prima del 1700, quando assunse, all'età di trentotto anni, un turbolento incarico come professore del Trinity College a Cambridge, aveva già ottenuto pubblico riconoscimento sia nel campo degli studi classici sia nel dibattito teologico, e la sua reputazione continuò a crescere fino alla sua morte, nel 1742.

Nel *Dunciad* (“Zucconata”) Pope derise senza pietà i successi di Bentley come critico, ma Gibbon trovò nello stile polemico di Bentley un modello per la sua *Confutazione* dei famosi capitoli quindicesimo e sedicesimo del *Declino e caduta dell'Impero romano*, inerenti all'epoca paleocristiana. Attraverso la sua abilità di editore e critico di testi greci e latini, Bentley non solo raggiunse il livello eccelso degli studiosi del secolo precedente, primo tra tutti Giuseppe Scaligero, ma ci riuscì pubblicando la sua analisi più mordace in inglese piuttosto che in latino, nonostante la sua impeccabile padronanza del latino. Il suo acume critico e il suo stile feroce, nella critica, nei sermoni e nei *pamphlets*, sopravvissero al suo secolo e ispirarono da ultimo Alfred Edward Housman nel Novecento, che assunse il ruolo straordinario di Bentley nell'allestire le sue edizioni magistrali degli autori latini.

Bentley, nato nel 1662, prese i voti nel 1690, dopo essere stato per sette anni precettore del figlio del Reverendo Edward Stillingfleet a Londra. Fin da allora si era avventurato in un programma audace di ricerca erudita su alcuni dei testi più difficili e oscuri dell'Antichità classica – il lessico greco di Esichio, il poema astronomico latino in cinque libri di

Manilio e i libri greci di Filostrato, inclusa la biografia del taumaturgo Apollonio di Tiana. Una volta divenuto diacono della Chiesa anglicana, Bentley diventò ben presto un rappresentante eloquente dell'ortodossia in opposizione a un coro crescente di dissidenti e pensatori radicali, e ciò portò al suo insediamento come Regio Professore di Teologia a Cambridge nel 1717.

Nella sua nuova biografia di Bentley, Kristine Louise Haugen¹ non è affatto la prima a soffermarsi sull'apparente incongruità tra le carriere di Bentley come ecclesiastico e come studioso. Per lei, «l'ecclesiastico Bentley e lo studioso Bentley erano due creature diverse e ben distinguibili». Ella ha fondato il suo lavoro, come riconosce apertamente, sulla eccezionale biografia di Bentley pubblicata da James Henry Monk nel 1830, e dire che il suo accurato e ben documentato resoconto integra quello di quest'ultimo senza sostituirlo è già un grande complimento.

Il maggior punto di forza del libro della Haugen è la sua grande attenzione ai successi di studioso di Bentley. Tuttavia, ella avrebbe potuto prestare più attenzione ai grandiosi progetti che Bentley aveva in corso intorno agli anni Ottanta del Seicento, quando aveva ancora una ventina d'anni e non aveva ancora debuttato in pubblico con la *Lettera a Mill* del 1691, un monumento di erudizione pionieristico pubblicato in appendice a un'edizione del lavoro dello storico bizantino del sesto secolo dopo Cristo Giovanni Malalas e indirizzato al giovane studioso John Mill, che allestì il testo. La nuova edizione di Filostrato che Bentley stava preparando in quel periodo sembra essere completamente sfuggita alla Haugen, nonostante rimangano le sue abbondanti annotazioni accompagnate da pagine 'campione' di una proposta di testo da stampare. La sua copia annotata del lessico dell'erudito alessandrino del quinto secolo dopo Cristo Esichio si trova, come la Haugen ben sa, al Trinity College, a Cambridge. Le annotazioni della mano del giovane Bentley mostrano soltanto quanto lontano fosse arrivato nel suo lavoro su questo difficile lessico greco, sul quale ritornò anni dopo.

Per quanto riguarda il poeta latino del primo secolo dopo Cristo Marco Manilio, la corrispondenza di Bentley e le sue pubbliche osservazioni nel decennio successivo mostrano che egli stava valutando l'idea di pubblicarne una nuova edizione. L'effettiva pubblicazione dovette aspettare circa cinque decenni, ma, come osservò nel 1963 G.P. Goold, il miglior editore di Manilio in tempi recenti, «molti indizi sembrano

¹ K. Louise Haugen, *Richard Bentley: Poetry and Enlightenment*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 2011.

suggerire che la parte più cospicua delle note fu eseguita in quei primi anni». È difficile comprendere come la Haugen possa affermare, dopo aver esaminato il suo lavoro giovanile su Esichio, che Bentley «non aveva intrapreso alcuna edizione di poesia latina fino al suo Orazio, cominciato nel 1702».

La *Lettera a Mill* ebbe un impatto così vasto in quanto attinse a tutto il sapere che Bentley aveva accumulato nel decennio precedente, in particolare a uno studio in corso sui frammenti della poesia greca, alcuni dei quali erano conservati nella *Cronografia* di Malalas, che era l'argomento principale della *Lettera a Mill*. Alcuni anni dopo Bentley presentò, in due versioni (una corta e una molto lunga), la sua celebre dimostrazione che le apprezzate lettere di un sovrano siciliano del sesto secolo avanti Cristo di nome Falaride non erano né autentiche né antiche. Questa *Dissertazione sulle Epistole di Falaride*, nella sua seconda e più lunga versione del 1699, rimane tanto impressionante ora quanto quando fu scritta, anche se Bentley, pronto sempre a infervorarsi per la polemica, non riuscì a trattenersi dall'esagerazione. Gibbon osservò sarcasticamente: «Le Epistole di Falaride sono state dichiarate spurie dopo un dibattito molto più ampio di quanto meritassero».

La Haugen continua il resoconto dei successi di Bentley citando un'ampia gamma di testi, inclusa la sua leggendaria edizione delle poesie di Orazio pubblicata nel 1712 e una scrupolosa analisi dell'influsso della lettera arcaica greca digamma (*F*) sull'esametro di Omero. Talvolta si attribuisce erroneamente a Bentley la scoperta del digamma, che era scomparso dalla maggior parte dei dialetti greci poco prima della stesura dei poemi epici di Omero nel settimo secolo avanti Cristo, ma le sue intuizioni sul suo effetto sulla poesia omerica furono senza dubbio originali. Bentley scoprì che il digamma, qualora ripristinato in alcune porzioni del testo di Omero, consentirebbe una corretta scansione metrica in versi che precedentemente non erano stati scanditi correttamente. Egli diede avvio inoltre a un progetto volto a produrre una nuova edizione del Nuovo Testamento. Infine pubblicò, nel 1739, pochi anni prima di morire, l'edizione del poema di Manilio, gli *Astronomica*, che era stato prossimo a pubblicare più di quarant'anni prima.

Come editore di un autore antico, Bentley era consapevole della necessità di consultare i manoscritti superstiti su cui il testo doveva fissarsi come anche le edizioni a stampa precedenti recanti congetture sui passi che erano corrotti – cioè, che erano stati alterati in maniera scorretta. Tuttavia, oggi egli è conosciuto soprattutto per la sua irremovibile convinzione che uno studioso veramente dotato, come era lui stesso, potesse

rintracciare corruzioni anche in una lezione recata in maniera concorde dai manoscritti, e potesse intuire la lezione corretta sia in base al contesto sia – dato, questo, forse ancora più importante – in base a un talento innato per la *divinatio*. La sua dottrina è nota soprattutto grazie alla sua edizione di Orazio, in cui egli si appella alla *ratio et res ipsa* come fondamento del lavoro filologico. Questa *ratio*, scrisse, «conta di più di un centinaio di manoscritti, soprattutto quando l'antico manoscritto Vaticano è d'accordo con me». La Haugen ha certamente ragione nel dire che «ci è lecito sospettare che, entro i limiti della retorica, la *ratio* di Bentley conti di più dei manoscritti, prima di tutto perché è la *ratio di Bentley*».

Nel suo *Orazio* Bentley introdusse correzioni al testo di un poeta il cui lavoro era ben noto agli studenti e ai lettori colti dell'epoca. La Haugen pensa che la familiarità con Orazio fosse «un marchio di distinzione sociale», e forse lo era, ma ciò non giustifica la definizione del poeta come «maestro per eccellenza del luogo comune espresso ad arte». W.H. Auden è noto per aver detto che di tutti i poeti latini dell'Antichità Orazio era l'unico che gli piacesse veramente, e Auden non era uno sprovveduto in fatto di poesia lirica.

Ciò che fece Bentley per le poesie di Orazio fu eccezionale, se non sempre convincente, e un famoso esempio basterà a illustrare ciò. Nel terzo componimento del primo libro delle *Odi*, il poeta elogia il coraggio del primo marinaio del mondo, che affrontò forti venti, mari burrascosi e spaventosi mostri marini con equanimità – *siccis oculis* (“con gli occhi asciutti”). Bentley sostenne in maniera esauriente che verosimilmente nessun essere umano avrebbe pianto di fronte al pericolo e che, dunque, gli occhi asciutti del primitivo marinaio fossero assurdi. Il testo doveva essere emendato in *rectis oculis* (“con sguardo fermo”), per il quale Bentley fornì abbondanti *loci paralleli*.

Le argomentazioni contro l'emendazione di Bentley sono state quasi tanto bizzarre quanto la sua in sostegno a essa. Nel commento delle *Odi* in uso attualmente leggiamo, in riferimento a questo passo, «Gli antichi uomini del Sud mostravano le loro emozioni molto più liberamente degl'Inglesi moderni (gli Elisabettiani erano diversi). In particolare, erano più pronti a urlare durante una tempesta».² Ma l'ombra di Bentley chiederebbe anche ora: «Sì, ma erano più pronti a piangere?».

La Haugen inserisce nella sua storia una conclusione tragica con la catastrofica edizione di Bentley del 1732 del *Paradiso Perduto* di Milton,

² R.G.M. Nisbet e M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes Book 1*, Clarendon Press / Oxford University Press, 1970, pp. 51-52.

nella quale i metodi e il giudizio critico che furono a lui tanto di aiuto nell'affrontare i testi classici si rivelarono in ultimo disastrosi nell'edizione di un capolavoro nella sua lingua materna.

Partendo dall'assunto che Milton, cieco, sarebbe stato tradito da un editore ignorante e invadente che avrebbe corrotto il testo dettato dal poeta, Bentley impose alterazioni grottesche all'epopea di Milton, come la critica immediatamente notò. Fece una delle sue correzioni più famigerate, emendando le parole «darkness visible» ("oscurità visibile"; I.63), che «serv'd only to discover sights of woe» ("serviva solo a rivelare visioni di dolore"), perché trovò impossibile che l'oscurità rivelasse visioni di dolore piuttosto che coprirle e nasconderle. Così, l'immortale oscurità visibile di Milton fu rimpiazzata dall'assurda lezione di Bentley, «a transpicuous gloom» ("un buio trasparente").

Rimane a oggi un mistero come Bentley abbia potuto sbagliare in questo modo. La semplicistica soluzione di George Goold fu che Bentley non sapesse la lingua e la metrica dell'inglese così bene come il latino, ma tale risposta è chiaramente inadeguata, come dimostrano gli esempi precedenti. La Haugen tenta di affrontare questo dilemma valutando le edizioni di Milton e Manilio in parallelo: «Ho letto il Manilio di Bentley e il suo *Paradiso Perduto* in maniera contrastiva... in quanto le due edizioni funsero da molteplici e correlati atti di posizionamento per Bentley come studioso». Tuttavia, ciò non è d'aiuto. Il *Paradiso Perduto* fu un totale fallimento. Al contrario, l'edizione di Manilio è un lavoro geniale, come ammetterebbe ogni latinista dal Settecento fino ad oggi, e il suo influsso sui più grandi studiosi di critica testuale in tempi moderni è stato enorme. Scrivendo di Bentley, Housman asserì senza esitazione: «Il suo Manilio è un lavoro più grande sia dell'Orazio sia del Falaride»; e, paragonando Bentley a Scaligero, suo predecessore nell'edizione di Manilio, scrisse: «Scaligero accanto a Bentley non è niente di più di un ragazzo prodigo». Sottolineò la «lucidità» di Bentley, «il suo buonsenso, il suo unico, semplice e inequivocabile fascino di pensiero». L'editore del *Paradiso Perduto* è qui irriconoscibile.

Per comprendere cosa sia successo, dobbiamo ricordarci che l'edizione di Manilio era pronta per le stampe prima del 1700. Ancora nel 1724 Thomas, il nipote di Bentley, scriveva allo zio da Roma che stava aspettando con impazienza la pubblicazione del Manilio prima dell'uscita del suo Nuovo Testamento. Nel frattempo, un altro nipote, Richard, figlio del fratello di Bentley, Joseph, stava leggendo le bozze dell'edizione di Milton nel 1731 e saggiamente sollecitava un'interruzione della pubblicazione. È suggestivo pensare che la ricezione del suo *Paradiso Perduto* avesse fatto capire a Bentley quanto fosse stato perspicace il giovane Richard.

In ogni caso, Bentley si rivolse a quello stesso nipote infine per dare alle stampe il suo Manilio e per scrivere una prefazione a esso. Ciò significa che un lavoro preparato decine di anni prima del Milton di Bentley uscì sette anni dopo esso. Avendo lasciato il suo Manilio inedito per più di cinquant'anni – forse con qualche aggiustamento in quel lasso di tempo –, Bentley potrebbe semplicemente aver voluto farlo uscire, una volta trovato in Henry Woodfall un editore che avrebbe prodotto un bellissimo volume con splendidi caratteri. Dopotutto, Bentley aveva, per sua stessa ammissione, interrotto la pubblicazione del suo Manilio negli ultimi anni Ottanta del Seicento, poiché aveva disapprovato la veste tipografica data dal suo editore al tempo. Pertanto, l'intera carriera di Bentley come ecclesiastico, come docente del suo college e come professore corse tra il suo lavoro su Manilio e la sua pubblicazione.

Nonostante la sua dedizione alla teologia e il suo controverso coinvolgimento negli affari ecclesiastici e universitari, il Bentley ecclesiastico rimane in ombra nella biografia della Haugen. Eppure, le sue radicate convinzioni, che lo spinsero alla controversia religiosa, sono comparabili alle sue esplosive reazioni all'erudizione superficiale o irrazionale. Già nel 1692 aveva pronunciato una serie di sermoni a Londra, ora a Santa Maria dell'Arco, ora a San Martino nei Campi, dietro sovvenzione di Robert Boyle, che morì nel 1691. Il primo, sulla "Follia dell'Ateismo", proclama, dopo un omaggio agli amministratori fiduciari della proprietà di Boyle, che i sermoni sovvenzionati hanno lo scopo di «dimostrare la validità della religione cristiana contro i famigerati Infedeli, vale a dire *Atei, Deisti, Pagani, Ebrei e Musulmani*, che non si abbassano a nessuna Controversia, i quali si trovano tra i Cristiani stessi».

I sermoni di Boyle mostrano un Bentley pienamente padrone dello stile polemico e aggressivo che avrebbe caratterizzato la *Dissertazione sulle Epistole di Falaride* più tardi nello stesso decennio. Cominciando dal Salmo 14 («Dice lo stolto nel suo cuore: Non c'è Dio»), riconosce, con meticolosità erudita, che questo testo riappare nel Salmo 53, ma rifiuta di considerare impropria la ripetizione, quando si è sul punto di discutere con persone che non riconoscono alcuna Autorità Divina al nostro Testo; e professano non maggiore o – direbbero loro – minore Venerazione per questi Inni Sacri che per i Canti profani di Anacreonte o Orazio.

Bentley si scalda ben presto su questo tema, quando identifica gli stolti nel suo testo come «indocili, intrattabili stolti, la cui stoltezza può confondere tutti gli Argomenti, ed essere una prova contro la Dimostrazione stessa...».

Quando si volge verso «una confutazione dell’Ateismo dall’Origine e dalla Struttura del Mondo», Bentley si mostra amico e discepolo di Isaac Newton, «alla cui assai ammirabile sagacia e industriosità siamo spesso obbligati in questo e nel successivo Discorso». Un elaborato resoconto sulla gravità conduce a una presentazione dei pianeti e della meccanica celeste che porta la teologia in una direzione che Newton stesso, come possiamo vedere dalla sua corrispondenza con Bentley, avrebbe approvato. La relazione tra il sole e i pianeti «non penso sia esplicabile», scrisse Newton, «attraverso mere cause naturali, ma sono costretto ad attribuirla al disegno e al congegno di un Agente volontario». Newton sembrava meno certo della causa della gravità («che non pretendo di sapere»), ma era chiaramente a proprio agio nell’essere chiamato in causa dal giovane Bentley nella sua veste teologica.

L’uso della fisica newtoniana per sostenere l’esistenza di Dio sulla base dell’«origine e struttura del mondo» potrebbe sembrar riflettere in maniera superficiale il lato ecclesiastico di Bentley piuttosto che quello classico e filologico. Tuttavia, il grande poema di Manilio funge qui da prezioso collegamento tra i due. Questo lavoro di densa cultura matematica e astrologica, in cinque libri di esametri latini, era, per la difficoltà del suo testo e l’ancora maggior difficoltà del suo contenuto, un Everest che solo i più grandi latinisti dei tempi moderni hanno osato scalare. Persino il giudizioso biografo di Bentley, James Henry Monk, scrisse «nessuna grande conquista di fama poteva essere ottenuta attraverso un’edizione di Manilio; dal momento che è un poeta presumibilmente non letto in generale». Tuttavia, Monk, nel suo libro pubblicato nel 1830, si sbagliava sulla fama, anche se aveva ragione sul pubblico di lettori comuni. Giuseppe Scaligero aveva curato l’edizione e aveva ampiamente migliorato il testo di Manilio, dispiegando il suo istinto critico (la *ratio* di Bentley) insieme a una profonda conoscenza dell’astronomia (il principale dominio di quest’autore), e il suo lavoro aveva ampiamente accresciuto la sua fama.

Bentley ritenne di poter superare Scaligero nella lettura di Manilio. Dovremmo ricordarci di quanto egli riverisse il suo predecessore, nonostante qualche volta provasse piacere nell’essere in disaccordo con lui. Il testamento di Bentley lasciò in eredità al Trinity College cinque suoi quadri. Oltre ad immagini di sé e di sua moglie, vi erano ritratti di Isaac Newton e Giuseppe Scaligero. Il quinto era il ritratto di Ezechiel Spanheim, un diplomatico prussiano nato in Svizzera, studioso di numismatica, che aveva riconosciuto entusiasticamente il genio di Bentley negli anni Novanta del Seicento. Il piccolo pantheon di Bentley mostra

quanto fosse per lui importante l'esempio di Scaligero. Se Newton ispirò la sua teologia, Scaligero ispirò i suoi studi classici. La disposizione e il movimento dei corpi celesti erano temi comuni a entrambi. Il lavoro di Bentley fu la diretta fonte d'ispirazione per l'edizione degli *Astronomica* di Manilio curata da Housman all'inizio del Novecento. Quest'ultima portò a sua volta a una nuova, anche se più modesta, edizione di Manilio a opera di Goold per la Loeb Classical Library, con note e tavole eccellenti, così come a una rinascita degli studi maniliani che continua fino a oggi.³

Curiosamente, i due maggiori editori di questo poeta, Bentley e Housman, erano entrambi uomini dalla personalità apparentemente scissa. Il teologo Bentley e l'editore di classici Bentley ovviamente andarono di pari passo in alcuni progetti, come nell'edizione interrotta del Nuovo Testamento, ma, come ha notato la Haugen, sembrano fondamentalmente due esseri diversi. Con Housman, la separazione dei ruoli fu ancor più marcata. È davvero difficile riconciliare l'autore delle liriche sentimentali e struggenti di *A Shropshire Lad* con il critico caustico e a volte feroce che curò l'edizione di Manilio e di altri poeti latini. Questo paradosso è alla base della commedia di Tom Stoppard, *The Invention of Love*, che, pur teatralizzandolo molto bene, non riesce veramente a spiegarlo. È difficile immaginare una commedia sulla personalità scissa di Bentley, forse perché nessuno dei suoi lati sembra particolarmente caloso o umano, eppure i suoi nipoti, a quanto pare, lo trovarono amorevole e disponibile.

La polemica di Bentley, dalla quale sia Gibbon sia Housman impararono tanto, poté talvolta diventare infinitamente più feroce di qualsiasi altra essi scrissero. Quando il sacerdote Conyers Middleton pubblicò un anonimo attacco alla proposta di Bentley di un'edizione del Nuovo Testamento, la sua risposta vulcanica, uscita anonimamente nel 1721, andò molto al di là delle norme accettabili, anche per il Settecento, e Monk dovette ammettere che Bentley non era «più ora la stessa persona di prima». Bentley si riferisce al *pamphlet* che lo attaccava come alla «più grande malizia e impudenza che ogni scribacchino di una qualche notorietà abbia affidato alla carta» e marchiò il suo autore come testa di rapa, insetto, verme, baco, carogna e ratto roditore. «Questo fece Bentley», sospira Monk, «...suscitare con la sua risposta un pregiudizio uni-

³ Manilius, *Astronomica*, with an English translation by G.P. Goold, Harvard, Harvard University Press, 1977; cfr. K. Volk, *Manilius and His Intellectual Background*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

versale contro se stesso, che né il suo attento e polemico raziocinio, né gli occasionali lampi di genio, degni dei suoi giorni migliori, poterono controbilanciare».

Gibbon, avendo assorbito da Bentley gli elementi di uno stile polemico, come ha mostrato lo studioso oxfordiano David Womersley,⁴ applicò questo stile inizialmente in un attacco al vescovo assai influente William Warburton nel 1770, attraverso una critica a un passo del sesto libro dell'*Eneide*. In quest'opuscolo Gibbon fece notare esplicitamente che Warburton aveva sfidato Bentley su diversi punti nella sua demolizione delle lettere presumibilmente scritte dal tiranno siciliano Falaride; ma, scrisse Gibbon, «Bentley non c'è più, e Warburton può riposare in pace». Le lame che Gibbon affilò contro Warburton gli tornarono a molto maggior vantaggio più tardi nella *Confutazione* dei suoi controversi capitoli sulla Cristianità, e inoltre, col tempo, l'anziano Gibbon si pentì di essere stato così brutale con Warburton: «Non posso perdonare a me stesso l'aver trattato in modo sprezzante un uomo che, pur con tutte le sue colpe, aveva diritto alla mia stima». Sembra quasi che egli avesse scimmottato lo stile di Bentley un po' troppo bene.

Housman non scrisse mai una polemica così offensiva come Bentley fece al culmine della sua irascibilità, ma vi arrivò vicino, come fece il suo brillante ammiratore, il defunto D.R. Shackleton Bailey, che in effetti sentì la conferenza di Housman nel 1936 pochi giorni prima della morte di Housman. L'elogio profuso da Shackleton Bailey all'edizione di Manilio per la Loeb curata da Goold fu una sorta di benedizione secolare proveniente da un alto prelato della critica testuale.⁵ La linea accademica che va da Bentley a Housman, e da lì a Shackleton Bailey e Goold, è inconfondibile e ininterrotta. Tuttavia, la critica basata sulla *ratio et res ipsa* rimane a rischio costante di condurre nella direzione sbagliata, come aveva dimostrato il *Paradiso Perduto* di Bentley tempo prima. Resta ancora una questione aperta: il motivo per cui il lascito di Bentley si sia rivelato così fruttuoso tra i classicisti, mentre i suoi scritti teologici, che rivaleggiarono o addirittura eclissarono i suoi lavori classici ai tempi, siano per lo più diventati note a piè di pagina negli studi illuministici.

Una questione ben più seria rimane da trattare. Come può chi ha letto Orazio e Manilio in maniera così acuta come Bentley mancare comple-

⁴ D. Womersley, *Gibbon and the "Watchmen of the Holy City": The Historian and His Reputation. 1776-1815*, Oxford, Clarendon Press / Oxford University Press, 2002, cap. 2.

⁵ D.R. Shackleton Bailey, «The Loeb Manilius», *Classical Philology*, 74 / 2 (April 1979), pp. 158-169.

tamente di tale acume nel leggere Milton? Alla fine della sua lunga vita Bentley non perse mai la sua energia intellettuale, la sua erudizione, o la sua arroganza, ma, come acutamente intuì Monk nel riferire la polemica del 1721, la sua acribia si stava ottundendo già allora, ed egli non era più l'uomo che era stato una volta. Monk credeva che egli non avesse mai più fatto niente di uguale o simile al suo Falaride, la cui edizione più estesa uscì nel suo trentottesimo anno di vita. Eppure l'edizione di Manilio era presumibilmente pronta molto prima di questa, o almeno era già molto ben avviata. Perciò la ragione per cui essa è infinitamente superiore a livello qualitativo al suo lavoro su Milton deve semplicemente essere che veniva da molto tempo prima, quando Bentley stava lavorando al culmine delle sue capacità intellettuali. Il suo genio, a dispetto della sua energia, perse vigore negli anni successivi, e ci si può concedere il dubbio che l'ossessivo coinvolgimento di Bentley nelle dispute amministrative ed ecclesiastiche abbia avuto una qualche influenza su tutto ciò. La pubblicazione del Milton nel 1732 e del Manilio nel 1739 suggerisce un'evoluzione che è esattamente il contrario della realtà.

«Lo straordinario Bentley», secondo la formula di Gibbon, continua ad aleggiare sugli studi classici anche se il suo ruolo nel dibattito religioso del Settecento sembra ora essere stato ampiamente ridimensionato. Verosimilmente Manilio, col cui oscuro e difficile poema egli convisse per la maggior parte della sua vita, fornisce una chiave interpretativa per quest'uomo sorprendente. Shackleton Bailey scrisse, nella recensione all'edizione Loeb di Goold: «È triste che così pochi classicisti conoscano il commento di Housman o abbiano idea di ciò che si perdonano ... leggerlo in maniera attenta, intelligente e completa è qualcosa di più di un'esperienza intellettuale unica». Egli suggerisce che vi è un piacere estetico che deriva dal grande lavoro tecnico su un testo così difficile. Un lavoro di questo calibro possiede «la bellezza di una dimostrazione matematica». Ho il sospetto che sia questo il motivo per cui Scaligero, Bentley, Housman ed una manciata di altri grandi classicisti si siano dedicati così appassionatamente a un oscuro poema latino in cinque libri che tratta, tra l'altro, di astronomia e astrologia. È stata questa bellezza sfuggente a unire, a distanza di duecento anni, il Regio Professore di Teologia al poeta di *A Shropshire Lad.**

* From *The New York Review of Books*, November 24, 2011. Copyright © 2011 by G.W. Bowersock. Traduzione dall'inglese di Benedetta De Bonis.